

Politica

Il centrosinistra Il rottamatore al partito: «Siate meno permalosi»

Renzi attacca Veltroni: a casa dopo tre mandati? È valido anche per lui Ichino replica: dovresti ringraziarlo per le primarie

La polemica

«Sui consulenti del lavoro il sindaco sbaglia»

Semplificare non è semplice. Specie in un Paese come il nostro. Anche a un «giovane rottamatore», come il sindaco di Firenze Matteo Renzi, può capitare di inciampare in una fastidiosa polemica seppur nel contesto di un appello alla semplificazione in un piano di rilancio del Paese. Nella lettera pubblicata domenica dal *Corriere*, Renzi auspicava l'abolizione delle oltre 2 mila norme che regolano il diritto del lavoro. «Basterebbero cinquanta, sessanta norme chiare — sostiene — traducibili in inglese, immediatamente comprensibili. Mi spiace per i consulenti del lavoro, ma il futuro sarà semplice o non sarà». Il passaggio finale però non è piaciuto (naturalmente) ai consulenti del lavoro che al dibattito parteciperebbero volentieri schierandosi a favore della semplificazione



La presidente
Marina Calderone, presidente della categoria: «Non siamo una lobby»

dare un'anima ad articoli, commi, capoversi che spesso celano nelle loro pieghe il destino di migliaia di famiglie. Questa consapevolezza dovrebbe oggi unire i ceti produttivi del Paese e la politica. È necessaria un'alleanza forte tra chi governa e chi rappresenta il mondo delle professioni e del lavoro in genere». Però c'è chi sostiene che questa alleanza ci sia già e serva a rafforzare le lobby di potere che guidano il Paese da una posizione di privilegio. Lobby a cui appartengono anche (o forse soprattutto) i professionisti. «Questa è la tesi di una parte del Paese — osserva Calderone — che vive di cliché e luoghi comuni come quello in cui è incorso Matteo Renzi quando ha associato, sbagliando, i consulenti del lavoro alle complicazioni burocratiche. Se vogliamo cambiare rotta, è necessaria una maggiore consapevolezza del ruolo che le singole categorie svolgono nella società e un impegno a valorizzare le eccellenze professionali di cui disponiamo, sottraendoci allo scontato giochetto della caccia alle presunte lobby. Il futuro del Paese passerà dalla definizione di un nuovo modo di fare politica, con politici responsabili del loro operato e informati... o non sarà». In merito, l'entourage del sindaco Renzi fa sapere che non esiste alcuna posizione pregiudiziale nei confronti di nessuno, ricordando che uno dei più stretti collaboratori di Renzi è proprio un consulente del lavoro. Ma sul tema l'aspirante leader del Pd non vuole più tornare. Una scelta che non semplificherà il dissidio.

normativa. «Ne siamo sempre stati sostenitori — afferma Marina Calderone, presidente della categoria — e abbiamo più volte criticato anche la recente riforma del lavoro perché densa di adempimenti di difficile applicazione. Il ruolo dei professionisti è quello di applicare le norme fatte da altri, cercando di

difficile applicazione. Il ruolo dei professionisti è quello di applicare le norme fatte da altri, cercando di

Isidoro Trovato
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA — Matteo Renzi piglia sull'acceleratore. Attacca il leader storico del Pd che gli è meno ostile, e che lui stesso sente più simile, Walter Veltroni. A Radio 2 proclama: «Direi che i successi maggiori Veltroni li ha avuti come romanziere, gli auguro tanti romanzi belli per il futuro». Se Renzi dovesse vincere le primarie del Pd? «Manderei a casa Veltroni, come tutti quelli che hanno fatto più di 15 anni in Parlamento». Grande attesa, a questo punto, per domenica, Festa democratica di Firenze, quando Renzi, su richiesta dell'autore, presenterà l'ultimo libro di Veltroni, «L'isola e le rose».

Dicono gli uomini attorno al sindaco di Firenze, in corsa sempre più veloce per le primarie del Pd, che da qualche tempo arrivano dai veltroniani segnali così: distinguete Veltroni dagli altri leader da rottamare, in fondo siamo l'area del partito a voi più prossima... Ma Renzi, da lì, non ci sente: oltre i tre mandati in Parlamento a casa, regola buona per tutti. Certo, l'uscita di ieri mattina è apparsa un po' impietosa: meglio romanziere che politico a uno che fa politica da 42 anni... C'è stato un tam-tam, dal suo staff a Matteo: correggi il tiro, spiega che stavi da Chiambretti, c'era l'amore per la battutaccia.

Basta aspettare che scenda la sera. Renzi, dalla festa del Pd a Bologna, non smussa. Anzi: «Invito tutti a essere meno permalosi. Parliamo dei problemi reali della gente e non di quelli dei po-

litici. Noi stiamo cercando di affermare il principio che dopo tre mandati si va a casa e questo vale anche per Veltroni, non soltanto per D'Alema». Aggiunge che nel Pd ci si dicono le cose in faccia e non fuori onda, come nel Movimento di Grillo e che per «sgonfiare» Grillo occorrono, ad esempio, il limite dei tre mandati in Parlamento, il divieto di candidatura di chi è condannato, la riduzione del numero dei parlamentari. Molti militanti applaudono.

D'Alema fa sapere che non replicherà più nulla sull'argomento. E Veltroni? Non vuole ribattere, non vuole «alimentare questo clima». Promette che un giorno dirà la sua. Ma non ha gradito il fendente di Matteo, gli è sembrato inutile: c'è modo e modo, una cosa è non ricandidare, altra cosa è il dileggio.

Il veltroniano Morando è deluso. Con altri si batte nel Pd per portare l'«agenda Monti» oltre il 2013: «Nei giorni scorsi ho notato con piacere che l'attenzione di

La stoccata al sindaco di Firenze

D'Alema: «Non basta essere giovani e belli»

Una stoccata a Renzi e una al Cavaliere. Massimo D'Alema alla Festa del Pd a Torino prima attacca il rottamatore: «Se uno viene e dice che fa tutto schifo, anche se poi è giovane e bello non è che va tutto meglio. Mi hanno attaccato, mi hanno anche detto che sono un anziano. L'unica cosa

che mi dà fastidio è che non c'è bisogno di insultarci». Poi suscita le risate della platea con un'altra battuta: «Chunque dopo Berlusconi avrebbe fatto una discreta figura: anche Gianni del ristorante Cacio e Pepe che c'è sotto casa mia».



Sfidante Matteo Renzi, 37 anni, candidato alle primarie del Pd, ieri sul palco della FestUnità di Bologna (Reuters)

Renzi si è spostata verso quest'idea. La questione generazionale è importante, ma sarebbe meglio che Renzi si concentrasse sulla continuità con quell'agenda. Blair quando si propose diede spazio ai giovani, ma disse anche che politica voleva fare». L'uscita di Renzi, «ora complica

le cose», dice Stefano Ceccanti. E altri veltroniani «permalosi» sono Giorgio Tonini («presuntuose, stupide parole») e Pietro Ichino, che collabora con Renzi («Se è sindaco di Firenze lo deve a una concezione del partito imperniata sulle primarie che dobbiamo al fondatore»).

Sono state spesso elencate le «vicinanze» fra Veltroni e Renzi: il partito a vocazione maggioritaria, i ricordi musicali e cinematografici, la campagna in tutte le province. La passione di Renzi per il discorso del Lingotto. Cominciò male, fra loro, perché alle primarie per Firenze, Veltroni segretario Pd, non lo sostenne. Poi, inizio 2011, Veltroni accarezzò l'idea di fare il king maker per Renzi. Non si trovarono, venne la freddezza, i saluti appena accennati. Pian piano, progressivo riavvicinamento, fino a ieri. Matteo ha letto «L'isola e le rose»? Sì. Dicono che il commento sia stato positivo, senza entusiasmo.

Andrea Garibaldi
agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Dietro le quinte** Dopo gli allarmi su chi vuole «tagliare la strada» al centrosinistra

Bersani e la corsa al governo: non sarà facile

**Il segretario: passaggio critico ma dobbiamo provarci
I timori dei democratici su un piano per escluderli**

ROMA — Sono giorni che Pier Luigi Bersani, nei suoi discorsi pubblici e privati, ammonisce: «Attenti che ci vogliono tagliare la strada». L'altro giorno, alla chiusura della Festa del Partito democratico, è stato ancora più esplicito, tanto che l'indomani l'Unità, in prima pagina, riassume il comizio del segretario con questo titolo: «Decide l'Italia, non le banche».

Ma veramente il Pd ha paura che nei suoi confronti ci sia una sorta di «convenio ad excludendum»? Qualche timore, effettivamente, c'è. E il convegno di Cernobbio, con la parola d'ordine Monti bis, ha acuito i dubbi. Bersani, con i suoi, ha tracciato più volte l'identikit di coloro che preferirebbero non vedere un esponente del Partito democratico nelle stanze di palazzo Chigi: Silvio Berlusconi, ovviamente, che a largo del Nazareno ritengono ancora pericoloso, Beppe Grillo, ormai diventato un nemico acerrimo del Pd e alcune «élites che temono di non poter più dirigere i giochi se ci siamo noi».

Ma non tutti la pensano come il segretario. «Non credo alla convenio ad excludendum», dice Piero Fassino. E Stefano Ceccanti osserva: «Non c'è nessuno che non ci vuole fare governare, a patto di dimostrare che sappiamo farlo. E una dimostrazione sarebbe quella di porre subito a Nichi

Vendola la questione del referendum anti Fornero che il leader di Sel ha sottoscritto».

Non crede ai complotti Paolo Gentiloni: «Molti nel nostro partito — ironizza — denunciano i poteri forti, confondendoli spesso con i giornali. La verità è che alle volte siamo noi a subire l'attrazione fatale per l'opposizione. Mi viene da pensarlo quando sento contrapporre l'agenda Bersani all'agenda Monti o quando ci autolimitiamo a fare alleanze solo a sinistra, lasciando praterie al centro e

Segretario
Pier Luigi Bersani, 60 anni, leader del Pd, durante il comizio conclusivo della Festa democratica di Reggio Emilia (foto Liverani)



non intercettando né la crisi del Pdl né quella della Lega». Massimo D'Alema, invece, dà ragione al segretario e, intingendo la lingua nel veleno, afferma: «Il Partito democratico è in grado di governare... se i giornali e le banche ce lo consentono».

Bersani, comunque, è ormai convinto che, «convenio ad excludendum» o no, «stavolta tocchi al Pd». Lo ha detto anche nel suo comizio di chiusura alla Festa democratica: se scansiamo questa occasione ci piallano. Insomma, ora o mai più: non si può fallire o restare fermi. Anche se i sondaggi a dire il vero non è che siano poi così entusiasmanti. Le rilevazioni diffuse ieri dal TgLa7 danno al Pd il 26,8 per cento (quindi in calo rispetto ai dati di luglio). E i sondaggi interni non è che siano più confortanti: attribuiscono al Partito democratico il 26,9. Dunque, i «Democrat» si confermano come la prima forza politica italiana, a una notevole distanza dal Pdl, ma restano assai lontani dalle percentuali delle elezioni politiche del 2008, quando con Walter Veltroni superarono quota 33 per cento.

Ma il Pd non ha paura di andare al governo in queste condizioni? Con la crisi e con un partito che dovrà per forza appoggiarsi agli alleati, visto che non supera una certa soglia? Il segretario è sicuro di farcela. «Siamo a un passaggio critico — ripete ai suoi — ma dobbiamo provare a governare. Su questo non sono preoccupato». Già, perché nel Partito democratico ormai si sono andati convincendo che l'operazione messa in piedi

dal governatore della Bce Mario Draghi rappresenti «una svolta vera» e che quindi «il picco della crisi finanziaria possa essere superato».

Parlare di ottimismo è eccessivo, però al Partito democratico non vedono più un futuro col buio pesto. «E comunque, noi abbiamo già governato, e non abbiamo certo paura di farlo in questo frangente», spiega il sindaco di Torino Piero Fassino. E un autorevole dirigente di Largo del Nazareno, bersaniano doc, osserva: «Del resto, quando il gioco si fa duro, tocca quasi sempre al centrosinistra sob-

Nel partito

Il convegno di Cernobbio, con la parola d'ordine su un Monti bis, ha acuito i dubbi nel partito

barcarsi l'onere del governo». Mentre un entusiasta Matteo Orfini nei giorni scorsi assicurava: «Io penso che Bersani saprebbe fare meglio, ma molto meglio di Monti».

Al Pd, quindi, attendono di essere messi alla prova dei fatti: «Monti ha messo il treno sui binari, ora noi dobbiamo farlo partire», dice il segretario per spiegare ai compagni di partito il lavoro che li aspetta. E poi aggiunge, con una punta di sano realismo: «Dobbiamo però essere consapevoli che non sarà facile».

Maria Teresa Meli
© RIPRODUZIONE RISERVATA